

Kakusoku (Illuminazione, Risveglio, Realizzazione)

Rev. Kodo Takeuchi

Sino a tempi recenti, il termine “kakusoku” è stato scarsamente preso in considerazione, sia come parte della dottrina Soto sia all'interno dello sviluppo degli studi Soto. Ben pochi preti Soto comprendono che cosa indichi l'espressione “Zazen è kakusoku”. È stato solamente registrato che la parola “kakusoku” compare quattro volte ne *La Trasmissione della Luce* (*Denkoroku*) ed una volta nelle *Indicazioni per lo Zazen* (*Zazen Yojinki*) di Keizan Zenji, mentre non compare mai negli scritti di Dogen Zenji.

Tuttavia possiamo cogliere l'importanza di questa parola se prendiamo in considerazione i passaggi de *La Trasmissione della Luce* dove essa compare.

Dal capitolo quarto de *La Trasmissione della Luce* (dedicato al patriarca) Upagupta (Ubakikuta Sonja):

Quando raggiungi questo punto, non esistono più Upagupta né Shanavasa (Shonowashu); quindi non sono più né attivi né immoti, non vengono e non vanno. Persino se ci fossero “è” e “non è”, “sé stesso” e “altrui”, sarebbero come una voce sott'acqua, come l'assenza di confini nello spazio. Inoltre, se non lo (kakusoku) sperimenti almeno una volta, allora persino un milione di insegnamenti e innumerevoli sottili indicazioni non serviranno a nulla, come lo scorrere della coscienza karmica.

Dal capitolo undicesimo de *La Trasmissione della Luce* (dedicato al patriarca) Punayasha (Funayasha Sonja)

Questo è il motivo per cui Parshva (Barishiba) disse: “Non siete tutti Buddha”. Questo non è qualcosa che possa essere compreso con la ragione, neppure si può apprendere nei termini del “senza forma”. Perciò, (siccome) non può essere compreso dalla saggezza di tutti i Buddha non può essere nemmeno lontanamente compreso tramite la propria intelligenza. Dopo aver udito le parole di Parshva, Punayasha praticò ininterrottamente per tre settimane. Finalmente un giorno ebbe l'esperienza del risveglio (kakusoku) dimenticando la propria mente, libero da tutti i Buddha. Questo è detto “risvegliarsi alla paziente accettazione che ogni cosa è non nata”. Finalmente aveva afferrato questo principio e siccome non vi era né un dentro né un fuori e neppure alcun limite, espresse la sua realizzazione con le parole “tutti i Buddha non sono dei venerabili”.

Esaminiamo ancora un passaggio, simile, nel Capitolo Quinto de *La Trasmissione della Luce* (dedicato al patriarca) Dhrtaka (Daitaka Sonja)

Anche se riuscirai ad afferrare tutti i significati e a comprendere pienamente la Via, non

ostante ciò dovrai ottenere un grande *satori* prima di realizzarla per la prima volta. Se non hai realizzato il *satori* (almeno) per una volta, vanamente diverrai uno spettatore dalla sola conoscenza intellettuale e mai riuscirai a conoscere la base della Mente. Perciò non sfuggirai dalle limitazioni delle idee di “Buddha” e di “Dharma”. Ed allora, quando mai potrai sfuggire dalla limitazione (delle idee) di “me stesso” e “altro”?

A partire da questi esempi potreste giustamente pensare che “kakusoku” è usato con lo stesso significato di “grande illuminazione”. Tuttavia, se guardiamo a come il termine è utilizzato in molti testi dello Zen cinese, “kakusoku” in quel contesto quasi sempre compare per esprimere la sensazione corporea di una percezione. Considerando ciò, mi pare che l'uso di “kakusoku” nel seguente brano da *Le indicazioni per lo Zazen* sia più vicino a questo tipo di significato.

Il modo di regolare il respiro è aprire la bocca per un poco, lasciando che il respiro sia lungo quando lungo e breve quando breve, armonizzandolo gradualmente. Dopo aver seguito il respiro per un poco, quando giunge un senso di consapevolezza (kakusoku), allora il respiro è naturalmente armonizzato.

Mentre Keizan Zenji ha usato questo termine ne *La trasmissione della Luce* con un significato più profondo rispetto a come fu usato nei testi dello Zen cinese, possiamo aggiungere che si può trovare un uso simile del termine negli insegnamenti del cinese Zhiyi (Chigi), (fondatore) della scuola Tendai, per esempio nel quinto capitolo de *Varcare la porta del Samadhi del Risveglio del Buddha* (*Shaku kakui zanmai nyukan mon dai go*), che fa parte de *Il Samadhi del Significato del Risveglio nel Sutra della Grande Saggezza* (*Shaku maka hannya haramitsu kyo kakui zanmai*).

Come abbiamo visto, “kakusoku”, relativamente alla dottrina Soto, è un termine importante. Allora come mai è stato usato così raramente? Non si può pensare che la sola ragione sia stata semplicemente che Dogen Zenji non lo abbia usato in nessuno dei suoi scritti. Non si tratta piuttosto che abbia contribuito il fatto che la “dottrina Soto”, formatasi nei secoli passati grazie agli studi Soto, ha avuto delle esitazioni riguardo al parlare dell'esperienza della grande illuminazione? [Da questo punto in poi nell'articolo ho messo le virgolette all'espressione “dottrina Soto” per rimarcare la natura potenzialmente problematica dell'insegnamento Soto tradizionale.]

L'essenziale della dottrina Soto dovrebbe essere il distillato delle parole di Dogen. Tuttavia spesso pare proprio che l'attuale “dottrina Soto” sia stata creata in modo tale che molte delle parole importanti di Dogen risultano omesse. Di sicuro numerosi studiosi si sono trovati a constatare casi in cui ciò che viene insegnato come “dottrina Soto” è diverso dalla parole di Dogen Zenji.

La “dottrina Soto” è riassumibile nella parola “shikantaza”. Questo corrisponde all'idea che la verità compare all'interno del sedersi con mente unificata. In altre parole, zazen consiste nel prescindere da corpo e mente. Inoltre, nello zazen l'illuminazione non è un obiettivo. Zazen è percepito come “nulla da raggiungere, nulla da realizzare”. È detto essere “pura pratica e realizzazione”. Zazen è ritenuto essere “pratica e realizzazione allo stesso tempo” e (si ritiene che) la verifica dell'illuminazione avviene all'interno della stessa pratica di zazen. Questa “dottrina Soto” che non separa la pratica dall'illuminazione è anche definita come “insuperabile pratica basata

sull'illuminazione originale”.

Il risultato è che lo zazen è inteso essere “la pratica di un Buddha”, qualche cosa che trascende il significato comune di “pratica”. Inoltre, questa “pratica di un Buddha” è compiuta all'interno della “pratica continua (*gyoji*)” della vita di ogni giorno. Qui è realizzata l'aspirazione a realizzare la Via, (come pure) la pratica, l'illuminazione e il nirvana de “la pratica continua è il ciclo della Via”. Quindi, la pratica di agire come un buddha e lo stile di vita in armonia con il Buddhadharma, come pure le azioni opportune che edificano il dignitoso comportamento di un Buddha, sono basate su tutti gli aspetti della vita quotidiana e della pratica di un monastero Zen. Perciò lo stile Sotoshu, che pone particolare importanza nella “pratica continua”, è stato usualmente spiegato come “Il comportamento decoroso, appropriato è conforme al Buddhadharma; il corretto modo di fare qualche cosa è la dottrina Soto”.

Tuttavia, (1) sulla base dell'insegnamento di “purezza di pratica e realizzazione”, la “dottrina Soto” sostiene che lo zazen che non cerca l'illuminazione è la pratica di un buddha non dicendo nulla di particolare a proposito delle condizioni, del mondo all'interno dello zazen, mentre invece Dogen Zenji parla spesso delle condizioni, del mondo dei buddha all'interno dello zazen.

Inoltre, (2) la “dottrina Soto” la quale afferma che “shikantaza” è la reale natura dello zazen nel quale corpo e mente sono messi da parte, non parla della possibilità di realizzare l'illuminazione all'interno dello zazen, mentre invece è sempre Dogen Zenji ad affermare chiaramente che l'illuminazione è realizzata grazie allo zazen.

Inoltre, (3) all'interno della “dottrina Soto” in cui è avocato lo zazen nel quale “non vi è nulla da raggiungere, nulla da realizzare” non vi è alcuna spiegazione particolare dell'esperienza del risveglio, d'altro canto Dogen Zenji non nega (la possibilità di) una esperienza di risveglio o di illuminazione. Per di più, fornisce dettagliate spiegazioni a proposito della sfera o dello stato di illuminazione.

Si può aggiungere che (4) nella “dottrina Soto”, non soltanto si tace dello zazen nel quale corpo e mente sono messi da parte, ma anche il momento dell'illuminazione è ignorato, mentre invece Dogen Zenji nei suoi insegnamenti spesso fa riferimento alle occasioni in cui una persona raggiunse l'illuminazione fuori dallo zazen. In particolare amava usare l'aneddoto di Xiangyan (Kyogen) che raggiunse l'illuminazione udendo una pietra che colpiva un bambù e quello di Lingyun (Reiun) che realizzò l'illuminazione alla vista del pesco in fiore.

Come abbiamo appena detto, Dogen Zenji diede insegnamenti sia a proposito della condizione del sedersi in zazen sia dell'esperienza dell'illuminazione, non ostante ciò non sarebbe esagerato sostenere che l'attuale “dottrina Soto” deliberatamente ignora i suoi insegnamenti perché questa “dottrina” ha deviato dalla logica di “nulla da raggiungere, nulla da realizzare” e di “purezza di pratica e realizzazione”. Detto in breve: sarebbe difficile sostenere che l'attuale “dottrina Soto” abbia esaurientemente dato spiegazioni ed insegnamenti a proposito della relazione tra zazen, illuminazione e pratica.

Tuttavia, i punti poco chiari presenti in questo tipo di “dottrina Soto” sono splendidamente risolti ne *Le parole del dharma di Keizan, fondatore del tempio Yokoji (Tokoku Kaisan Keizan Osho no Hogo)*, un insegnamento dato da Keizan Zenji durante i suoi ultimi anni di vita. Keizan Zenji dice: “Ci sono due vie nella saggezza”. La prima saggezza è lo stato o condizione di tutti i buddha che

ciascuno assapora in zazen. La seconda saggezza insegnata da Keizan Zenji si manifesta durante le nostre attività quotidiane, quando non siamo seduti in zazen. Qui è dove abbiamo la possibilità della grande illuminazione grazie al metodo di “concentrare la mente”, in modo da non dimenticare mai la mente di zazen, neppure per un momento.

Perciò, secondo *Le parole del dharma di Keizan, fondatore del tempio Yokoji* di Keizan Zenji, è chiaro che l'illuminazione del Sotoshu (realizzata) durante l'essere seduti in zazen e la grande illuminazione realizzata durante le attività quotidiane (i.e. quando non si è seduti in zazen) è una doppia possibilità (non due passi successivi). Inoltre, è noto che, nella stessa opera, è mostrato il cammino dalla pratica continua alla grande illuminazione, che non è chiarificato negli insegnamenti di Dogen Zenji. [Per maggiori dettagli cfr. *Il samadhi del ricevere ed usare il sé (Jijuyuzanmai)*].

In realtà, ciò che nella “dottrina Soto” è detto essere proprio zazen, è la vera natura di corpo e mente messi da parte, realizzato per la prima volta nell'esperienza del risveglio, cosicché possiamo essere certi che lo stato di tutti i buddha non è fuori da questo stato. Tuttavia, se coloro che hanno avuto personale esperienza di questo risveglio sono sicuri che non sia venuto il momento di esprimerlo a parole, probabilmente avverrà che i principianti della pratica della Via rimarranno nel dubbio ed infine potrebbero abbandonare la loro aspirazione al risveglio. La vera natura di un monaco Zen è aspirare al risveglio. “Lo Zen di attendere-l'illuminazione”, criticato da ambedue i Fondatori (Dogen Zenji e Keizan Zenji), è un'altra problematica.

Keizan Zenji usò il termine “kakusoku” per esprimere l'esperienza dell'illuminazione. Ed allora, come ha espresso Dogen Zenji l'esperienza della grande illuminazione?

Nel capitolo *Grande Illuminazione* del *Tesoro del Vero Occhio del Dharma (Shobogenzo)*, Dogen Zenji cita il seguente aneddoto nel quale un monaco chiamato Jingzhao Mihu (Keicho Beiko) dice ad uno dei suoi discepoli di recarsi presso Yangshan Huiji (Kyozan Ejaku 807-882) e di porgli la seguente domanda: “Di questi tempi, le persone dipendono dall'illuminazione oppure no?”. Yangshan rispose: “Non è che non dipendano dall'illuminazione, ma come possono evitare di cadere in ciò che è secondario?”. Qui, a proposito della domanda di Jingzhao “Di questi tempi, le persone dipendono dall'illuminazione oppure no?” Dogen Zenji dice che questo ha lo stesso significato di: “In che modo, di questi tempi, le persone sono illuminate?”. Poi, Dogen Zenji prosegue ed offre il seguente commento su questa espressione, anche se può sembrare poco comprensibile:

Se parlate, per esempio, del raggiungimento del *satori*, potreste pensare che normalmente questo *satori* non ci sia. Se parlate del *satori* che è arrivato, vi potreste chiedere da dove è venuto. Se parlate dell'essere diventati illuminati, potreste pensare che il *satori* ha un inizio. Jingzhao non parlava in questo modo. In ogni caso, quando parlava del *satori*, chiedeva semplicemente se dobbiamo dipendere dal *satori*.

Se qualcuno che ha avuto l'esperienza dell'illuminazione tenta di parlarne con un'altra persona, allora, proprio come è stato detto, si troverà sempre di fronte a questo dilemma. Anche se un'incrollabile fiducia è nata da quell'esperienza di risveglio, il momento successivo quell'esperienza non è altro che la memoria di un momento oramai trascorso. È pressoché privo di significato

continuare a conservare la piacevole memoria di un'esperienza di illuminazione. La ragione è che l'illuminazione, seppure sia il Dharma, un momento dopo scompare, perché non vi è nient'altro che vivere la vita di ogni giorno. Questo problema è ben espresso nel capitolo *La Grande Illuminazione*.

Inoltre, considerando il momento immediatamente successivo alla grande illuminazione ed anche proprio ciò che ha generato l'esperienza dell'illuminazione, persino se per quella persona si era trattato di una circostanza sbalorditiva, una volta che quell'esperienza è messa in parole finisce per essere una cosa o un evento sorpassato e senza nulla di speciale. È anche per questa ragione che occorre cautela nel parlare ad un'altra persona a proposito di un'esperienza di illuminazione.

E allora, che cosa dice Dogen Zenji a proposito di questo timore di “cadere nel secondario” ovvero del parlare dell'illuminazione?

Quindi, a proposito dell'illuminazione, Yangshan ha detto: “Come possono evitare di cadere nel secondario?”. Questo significa che anche il secondario è illuminazione. “Il secondario” è parlare di “diventare illuminati”, “realizzare l'illuminazione” o “è giunta l'illuminazione”. Questo significa che “diventare” e “giungere” sono illuminazione. Così, anche se potrebbe sembrare che Yangshan critica il cadere nel secondario e nega che il secondario esista, il secondario che diventa illuminazione non è altro che il secondario che è vera illuminazione. Essendo in questo modo, persino un centesimo, un millesimo del secondario è anch'esso illuminazione. Non significa che il secondario possa essere messo da parte rispetto al primario. Per esempio, non bisogna dire che il me stesso di ieri era il vero me stesso ma quello di oggi è secondario. Non è che l'illuminazione è iniziata in questo momento. Studiate in questo modo.

Una persona che ha realizzato l'illuminazione non deve temere di parlare dell'illuminazione. Anche il secondario è il Dharma. Questo è ciò che Dogen Zenji sta dicendo qui.

“Kakusoku” è un termine usato da Keizan Zenji per esprimere la grande illuminazione. L'esprimere chiaramente in questo modo che vi è un'esperienza del risveglio ha il grande significato di spronare i monaci Zen che sono studenti della Via a riaffermare l'impegno di coltivare la realizzazione di una grande illuminazione.

Originariamente scritto in giapponese dal Rev. Kodo Takeuchi

Tradotto in inglese dai Rev. Issho Fujita e Rev. Daigaku Rumme

Assistito dai Rev. Tonen O'Connor e Rev. Zuiko Redding